

## Un premier venuto dal nulla o dal caso?

di PAOLO PILLITTERI

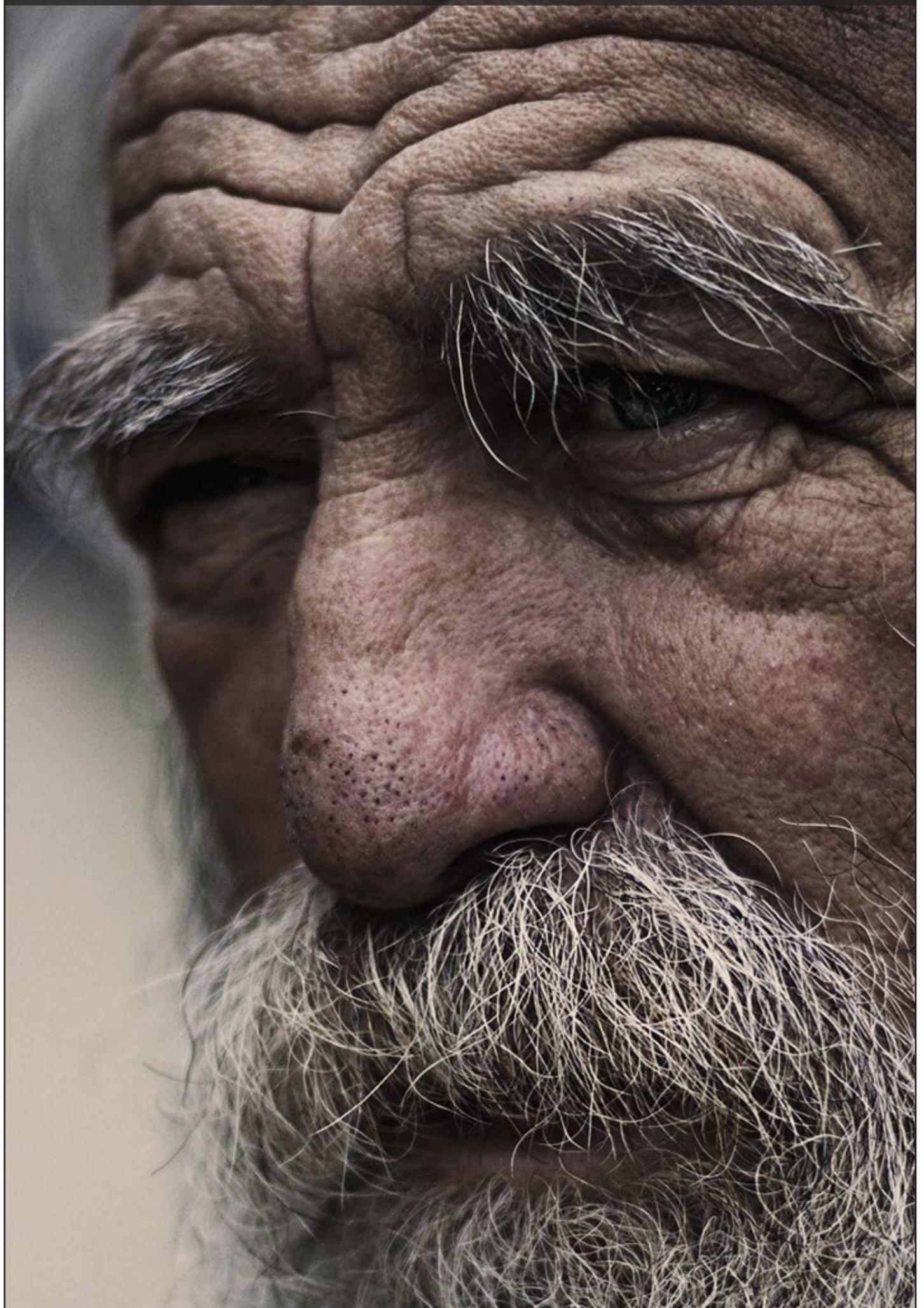
**L'**imminenza dell'incontro fra un premier e un ex suggerisce qualche considerazione a proposito dell'uno e dell'altro, costretti a guardarsi in cagnesco fin dalla origine del Conte bis (auspicata da Matteo Renzi e quindi attuata per eliminare il pericoloso Matteo Salvini) e sfociata in quello che potremmo chiamare penultimatum. Che dell'avvocato Giuseppe Conte si sapesse poco o nulla fino alla sua elevazione ai vertici è cosa nota. Ed è da questa ignota collocazione che la compagine giallorossa ha promosso un'ascesa, senza una qualsiasi valutazione di un'antecedenza avvolta nelle nebbie e, soprattutto, senza una sia pur minima ma ne necessaria considerazione sulle reali capacità politico-amministrative, tenendo d'occhio la primaria ragione politica alla base del placet del capo in testa, Beppe Grillo e via via di tutti gli altri. E pensare, soprattutto a Matteo Renzi, che bastava un bel "patti chiari amicizia lunga".

Non si sa se Conte sia stato iscritto da Casaleggio senior (Gianroberto) e junior (Davide) nella onnifacente piattaforma Rousseau, ma bastava quella sua nomina dall'alto per una più attenta riflessione renziana, e non solo, sul significato vero di una scelta avveratasi prima con la Lega e poi col Partito Democratico secondo una logica bensì trasformistica ma certamente segnata da una ideologia fondata sul "vaffa", su mirabolanti promesse messianiche in funzione della presa di un potere di assai difficile rimozione grazie all'emergenza, ai moniti quirinalizi, alla durezza di un Covid e, per dirla tutta, dalla oggettiva insufficienza di una controproposta alta e possibile della opposizione, prima della spallata e poi segnata da procedimenti a zig zag, da fughe in avanti, col rischio di rotture interne sanate in extremis ma inevitabili soprattutto ora, di fronte all'assalto di Renzi alla cittadella di Palazzo Chigi. Renzi che sia letteralmente sbottato a proposito della gestione dei 300 miliardi europei che Conte pensava o si illudeva di fare propria grazie alla edificazione di una piramide sostenuta da task force e da comitati di manager e di esperti con lui sul cucuzzolo, è del tutto comprensibile e giusto. Del resto, il cammino di Conte ha avuto sempre come stella polare l'immagine e il ruolo dell'uomo solo al comando, procedendo con decreti presidenziali, con indifferenze sia per le Aule parlamentari sia per le proposte della stessa opposizione, con la gestione dei problemi incarnata da infinite mediazioni, da abili aggiramenti, da eleganti rinvii, sfuggendo ai mandati e agli agguati così da costituire una sorta di dispotismo democratico (Ezio Mauro). E l'uomo solo al comando ha trovato un fatale intoppo nei giorni scorsi segnalato da tempo dalle incertezze e inadeguatezze di fronte alla seconda ondata pandemica ed ora incappato nella piramide di cui sopra. A Renzi tocca ora il compito di mostrarne i piedi d'argilla e gli oggettivi scavalcamenti di obbligata gestione collettiva, tenendo fermo il significato politico del suo assalto al quale la tecnica contiana, ora concorde su una verifica e su un non impossibile rimpasto (da sempre deprecato come arnese della vecchia politica) offrirà il campionario delle sue mediazioni invocando la gravità del momento, la necessità di un tavolo comune utile, l'impegno di un cammino mano nella mano.

La domanda se Renzi resisterà alle sirene per una riacquistata compostezza è di difficile riposta. Il passaggio dalle parole ai fatti è quanto mai arduo se si abbandona la strada maestra della politica per l'accettazione di toppe e rimedi per aggiustamenti di potere e sottopotere. Il fatto è che l'abilità di un premier, venuto dal caso ma benedetto dal vaffa, ha primeggiato nel gioco opposto: passare dai fatti alle parole.

# Un Paese per vecchi

Istat: l'età media degli italiani si è alzata di due anni nell'ultimo decennio (da 43 a 45). Cresce anche l'indice di vecchiaia, calano ancora i residenti



## Caro Arturo ti scrivo

di **CLAUDIO CAPOTOSTI**

**C**aro Arturo, ci siamo lasciati alla fine dell'ultima riunione, dove abbiamo affrontato tutti i punti all'ordine del giorno: quelli relativi al quotidiano, alle iniziative messe in cantiere e ai progetti ancora da avviare. La tua indicazione, come al solito condivisa, è stata: "Andiamo avanti come previsto". Stai tranquillo, ovunque tu sia, non recederemo neanche di un centimetro. Anzi, come da anni ci diciamo, ogni giorno un centimetro avanti nella realizzazione dei programmi e dei progetti.

Il tuo testamento intellettuale, la tua capacità visionaria di guardare avanti, ci assicurano una solida linea editoriale e politica per gli anni a venire. Continueremo a seguire le tue "stelle polari": lo sviluppo di un'informazione libera e di una coscienza civica senza compromessi.

Devo dirti che qui non è semplice invertire questo sentimento di "tirare a campare" di cui sono dipinte tutte le "pareti" di sostegno della nostra Italia. Siamo passati dalla rabbia dell'"è tutto un magna-magna" alla rassegnazione del "tanto non cambia nulla".

Mai come in questi giorni, insomma, è necessario dare voce e forza al progetto intellettuale e politico della nostra testata. Soprattutto ora che sembra ormai certa l'occasione di immettere nella nostra sfiancata economia una iniezione straordinaria di miliardi europei, evento che ci impone come non mai il ruolo di controllo e denuncia perché non si trasformi il tutto in un festino per i soliti noti.

Saremo pronti, stiamo completando la dotazione dei mezzi necessari al nostro quotidiano proprio per svolgere quel ruolo da te indicato e voluto.

Ti tengo aggiornato, a presto.

## La crisi di governo nelle mani di un libico: Khalifa Haftar

di **CRISTOFARO SOLA**

**L**a buccia di banana che può mandare a gambe all'aria Giuseppe Conte e il suo Governo ha la forma di 18 pescatori, detenuti illegalmente nella Libia del generale Khalifa Haftar. Sono 106 giorni, dallo scorso primo settembre, che gli incolpevoli pescatori della marineria di Mazara del Vallo sono tenuti in ostaggio in una prigione nei pressi di Bengasi. E Roma non ha fatto nulla per riportarli a casa. La vicenda è nota. I nostri otto connazionali, insieme a 10 tra tunisini e senegalesi, imbarcati su due pescherecci: l'Antartide e il Medinea, la notte tra il 1 e il 2 settembre, sono stati catturati a meno di 40 miglia dalla costa della Cirenaica da militari fedeli al generale Khalifa Haftar. Il motivo è che avrebbero sconfinato in acque territoriali libiche. In realtà, Haftar ha ordinato il sequestro dei nostri connazionali per costringere il Governo di Roma a uno "scambio di prigionieri". Nelle patrie galere italiane, infatti, sono detenuti 4 pendagli da forza libici condannati per gravissimi reati che, tuttavia, in patria sono considerati dei bravi ragazzi. Onesti lavoratori del mare e pericolosi trafficanti di esseri umani messi sullo stesso piano: un immondo abominio. Ma si sospetta che vi sia anche un altro motivo alla base del colpo di mano del capobanda della Cirenaica. In concomitanza del sequestro vi era stata la visita, nel Paese nordafricano sconvolto

dalla guerra civile, del nostro ministro degli Esteri, Luigi Di Maio. L'inesperto politico italiano aveva pensato bene d'incontrare, oltre al presidente Faye al-Sarraj, per la parte tripolina, il presidente del Parlamento di Tobruk, Aguila Saleh, per la Cirenaica, snobbando platealmente il generale Khalifa Haftar, che si rappresenta come il leader del fronte anti-Tripoli. Uno sgarbo intollerabile per un tagliagole che vuole accreditarsi sulla scena internazionale come interlocutore politico insostituibile nel processo di pace in Libia.

Chiarito il contesto, ci saremmo aspettati che nel volgere di qualche giorno Roma avesse risolto la crisi, non fosse altro perché l'Italia è l'Italia. Con somma esecrazione abbiamo dovuto prendere atto che da quando è in carica il Governo demopentarenziano e, più in generale, da quando è la sinistra a dettare legge, l'Italia non è più l'Italia. È stata declassata a entità marginale nel quadrante geopolitico del Mediterraneo. Conte ha deciso per l'immobilismo, facendo affidamento sull'aiuto dell'Unione europea che sul fronte strategico non esiste. Il nostro Governo avrebbe dovuto mostrare i muscoli con il bandito di Bengasi. Ma non lo ha fatto, preferendo farsi umiliare dall'ultimo arrivato, così restituendo un'immagine di debolezza che potrebbe nuocere gravemente alla sicurezza degli italiani nel mondo. Gianandrea Gaiani, nell'editoriale pubblicato su Analisi Difesa, si domanda perché Roma non abbia adottato quelle formule classiche che si usano quando si vuole mandare un messaggio di forza alla controparte. Perché non sono state minacciate gravi conseguenze al gesto criminale? Perché non si è esplicitamente dichiarato la non esclusione di ogni opzione per liberare gli ostaggi?

Seppure volessimo comprendere la necessità di non toccare delicati equilibri che si riverberano sui nostri interessi commerciali, una domanda sorge spontanea: che li abbiamo comprati a fare gli F-35 Lightning II Stealth, il meglio dei cacciabombardieri multifunzioni che la tecnologia abbia concepito fino a questo momento? E non si dica che le dimostrazioni di forza siano incompatibili con la via diplomatica. Si prendano due casi balzati di recente all'onore delle cronache internazionali. Il primo. Nel pieno dei negoziati sulla Brexit con i vertici della Ue, il premier britannico Boris Johnson ha comunicato l'intenzione di disporre lo spiegamento della Royal Navy a protezione delle aree di pesca della Gran Bretagna dall'intrusione di flotte pescherecce straniere, in particolare francesi. Il secondo. Il 5 dicembre scorso motovedette della Marina che obbedisce a Khalifa Haftar hanno sequestrato nelle acque di Bengasi il cargo turco Mabrouka, battente bandiera giamaicana. La nave è stata dirottata nel porto di Raas al-Hilal in Cirenaica, dove le autorità locali hanno interrogato l'equipaggio. Nel frattempo, Ankara, che è formalmente in conflitto con la Cirenaica in quanto alleata del Governo di Tripoli, ne ha richiesto l'immediato rilascio minacciando, in caso contrario, "gravi conseguenze". Fonti governative turche hanno fatto sapere che "se gli interessi turchi in Libia vengono presi di mira, ci saranno gravi conseguenze e gli autori saranno considerati obiettivi legittimi". Risultato: a cinque giorni dal fermo, i libici hanno rilasciato la nave e l'equipaggio limitandosi a elevare contravvenzione al comandante del mercantile "per aver navigato nelle acque territoriali libiche senza autorizzazione nonché per essere entrato in una zona di operazioni militari".

Siamo finiti nei guai, ma potevamo evi-

tarlo? Su questo aspetto si è aperta una polemica dopo la pubblicazione sul settimanale Panorama, lo scorso 9 novembre, di un'inchiesta di Fausto Biloslavo. Oggetto dell'indagine giornalistica è stato il ruolo nella vicenda del cacciatorepediniere lanciamissili Durand de La Penne della nostra Marina che nella notte del sequestro dei pescherecci incrociava in un tratto di mare non distante dal punto dell'intercettazione, comunque raggiungibile dall'elicottero AB-212 Asw, in dotazione all'unità da guerra italiana. Perché il Durand de La Penne non è intervenuto nonostante dai comandi della Marina fosse stata data assicurazione agli armatori delle navi sequestrate e al capitano Giuseppe Giacalone, comandante del peschereccio Aliseo sfuggito alla cattura e testimone oculare del blitz dei libici, che in mezz'ora sarebbe intervenuto l'elicottero? Fonti del ministero della Difesa hanno comunicato che "il ministro è stato informato a evento concluso dal capo di Stato maggiore della Difesa, alle ore 8,00 del 2 settembre". Allora chi ha deciso di abbandonare i nostri pescatori? Se sono stati i militari a fare tutto da soli, il ministro della Difesa, Lorenzo Guerini, quali provvedimenti ha preso nei confronti dei vertici delle forze armate che lo avrebbero tagliato fuori dal processo decisionale? E se non sono stati loro a bloccare l'elicottero, chi è stato da Roma a ordinare il dietrofront? Palazzo Chigi? La Farnesina? Il contrammiraglio Angelo Viridis, Capo ufficio informazione e comunicazione dello Stato maggiore della Marina Militare, replicando all'inchiesta di Biloslavo, ha precisato che "l'impossibilità a intervenire è stata determinata dalle distanze in gioco e, prioritariamente, dalla minaccia delle armi nei confronti dei nostri concittadini sotto il controllo di uomini armati delle milizie libiche".

Una giustificazione che lascia perplessi. Resta il fatto che l'incapacità del Governo italiano di venirne a capo non resterà a lungo un elemento secondario di disturbo sul suo cammino. Se dovesse accadere qualcosa di negativo a uno dei pescatori trattenuti in Libia contro la loro volontà o se la detenzione dovesse protrarsi per un tempo insostenibile, la protesta che oggi appartiene solo ai famigliari dei pescatori e ai loro concittadini mazzaresi potrebbe estendersi a tutto il Paese confluendo nell'onda di rabbia che sta montando tra la popolazione a causa della crisi economica legata alla pandemia. A quel punto non vi sarebbero Quirinale e pastrocchi parlamentari in grado di salvare il galleggiamento al potere di una classe dirigente manifestamente incapace. D'altro canto, basta una scintilla per fare divampare un incendio. A Sarajevo, nel 1914, bastò la pistoletata del serbo-bosniaco Gavrilo Princip contro l'arciduca austro-ungarico Francesco Ferdinando a far scoppiare la Prima guerra mondiale. Per sfrattare Conte e compagni basterà molto meno.

## L'italiano e gli italiani

di **PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO**

**S**iamo Italiani perché parliamo la stessa lingua o parliamo la stessa lingua perché siamo Italiani? Inglese, Scozzese, Galles sono tre nazioni con una lingua ed uno Stato. L'Italia per secoli fu nazione con più Stati, nei quali l'italiano era parlato da sparute minoranze. La Svizzera è una nazione ed uno Stato dove si parlano almeno tre lingue ufficiali. L'Unione Europea è una babele dentro un embrione di Stato. I Sardi hanno una lingua ma non uno Stato. Gli Spagnoli parlano tre lingue ma hanno

un solo Stato. Quando uno Stato usurpa territori, li nazionalizza innanzi tutto imponendo la propria lingua. Confucio diceva che, quando le parole perdono il significato proprio, il popolo perde la libertà. L'italiano non ha più lo smalto classico. È una giungla lessicale infestata da fraseggi sconclusionati e parole sghembe. Forse perciò anche la nostra libertà non se la passa tanto bene? Siamo linguisticamente modificati perché stiamo perdendo i connotati nazionali? Che dire delle università che laureano studenti italiani mediante corsi di studio impartiti in lingua straniera? E del Parlamento nazionale dove il latino "deficit" viene deturpato nell'inglese "difaisit"?

Celebriamo quest'anno i 700 anni dalla morte di Dante e già prepariamo le celebrazioni per i 750 anni dalla nascita. In onore del sommo Poeta stiamo per aprire pure il museo della lingua italiana, vanto del Governo e del ministro della Cultura. Dobbiamo solo sperare che l'apertura del museo dell'italiano non coincida con il funerale dell'idioma del quale Dante fu sempre considerato il padre. L'italiano parlato dalle classi acculturate costituisce ormai una poltiglia linguistica fatta di anglicismi, espressioni oscure, vocaboli stravolti, grammatica e sintassi approssimative. Per classi acculturate possiamo intendere quelle persone che hanno ricevuto un'istruzione e sanno comunicare. Ma come? Con un idioma che sta diventando gergale, con una sorta di neolingua difficile e spesso impossibile da capire per le classi meno o male acculturate. Una buona metà d'italiani non comprenderebbe appieno il contenuto dei giornali. E quindi è ipotizzabile che non comprenda del tutto neppure le informazioni radiofoniche e televisive, a meno che non riguardino fatuità e calcio, materie che affetta di conoscere orecchiandole. Le classi acculturate hanno creato una cesura linguistica con la popolazione. Parlano per capirsi tra loro anziché per farsi capire. Non storpiano soltanto l'italiano ma pure l'inglese, con il risultato di adulterare due lingue parlandone una sola. Oggi il problema delle false notizie è meno grave del falso italiano. Con il vero italiano se ne va pure la parte genuina dell'identità degli Italiani. Lo spirito di un popolo è inseparabile dalla lingua. Non esiste una nazione che giunga ad esprimersi con il vocabolario di un'altra o, peggio, intrecciandone due.

**L'Opinione**  
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



**FINEDI**  
COMMUNICATION ADVISORS